

ARQUATA DEL TRONTO E LEPANTO	2
DI PAOLO BUCCI	2
Lotta tra i seguaci della croce e della mezzaluna nella metà del secolo XVI.....	2
Lo scontro nella seconda metà del secolo XVI	3
Spelonga e Lepanto	4
La bandiera.....	6
Norcia ed Arquata del Tronto – Comune memoria di Lepanto	7
La Confraternita del SS.mo Rosario	7
Spelonga e l’emigrazione verso la campagna romana.....	8
Gemellaggi.....	9
La rievocazione storico – folkloristica della battaglia di Lepanto	9
L’albero	9
I percorsi montani dell’albero.....	10
Il corteo.....	11
Sistemazione dell’albero, costruzione della nave.....	11
Architetture di verde – La festa.....	12
Lepanto nella poesia estemporanea – Storia della poesia estemporanea	12
“La battaglia di Lepanto”	14
Locale - Globale.....	17

ARQUATA DEL TRONTO E LEPANTO

di **Paolo Bucci**

*"All'arme, all'arme
la campana sona,
li turchi so arrivati alla marina;
pure l'amore mi sar  prigiona!"*

Riecheggia in questa strofa popolare l'atmosfera di paura che caratterizz  tutto il periodo delle crociate ed in particolare l'ultimo grande scontro Islam-Cristianesimo nel secolo XVI.

La stessa angoscia che abbiamo rivissuto dopo l'undici settembre duemilauno, quando di colpo ci siamo ritrovati sperduti e senza pi  sicurezza.

Lotta tra i seguaci della croce e della mezzaluna nella met  del secolo XVI

In tutta la prima met  del secolo XVI i turchi avevano avuto il sopravvento.

I Papi avevano tentato ogni mezzo per fermare l'avanzata dei figli di Maometto, ritenuti invincibili, soprattutto nel mare, ma i loro sforzi erano risultati inutili.

Per quanto riguarda il nostro territorio, lo storico ascolano G. Fabiani ha documentato la partecipazione di Ascoli a tale scontro con interessanti ricostruzioni del clima dell'epoca.

Seguiamo dettagliatamente gli eventi che parlano da soli.

Nel 1518 i turchi assaltavano il porto di Recanati saccheggiandolo e appiccandovi il fuoco, quindi profanavano la piccola chiesa del luogo mutilando i cadaveri dei difensori e gettando le loro membra insanguinate contro le immagini del Crocifisso, della Madonna e dei Santi.

Nel 1525 Grottammare fu messa a ferro e fuoco e furono condotti schiavi molti uomini e donne, tra cui anche alcuni ascolani

che vi si trovavano per caso. Agli inizi del 1532 Clemente VII fece eseguire opere di difesa in alcuni porti, tra cui quello di Ancona che sembrava direttamente minacciato ed anche Ascoli rientrò nel piano delle fortificazioni.

L'otto febbraio 1538 Paolo III riuscì a costruire una Lega che fu detta Santa, ma disgraziatamente tutto si concluse con un nulla di fatto. Ascoli aveva dato in questa circostanza un suo contributo di remiganti. Nel 1539 e negli anni seguenti Ascoli fu gravata di tasse per contribuire agli armamenti.

Lo scontro nella seconda metà del secolo XVI

Degli avvenimenti del 1562 ad Ancona e Recanati, si parla in altra parte del presente volume. Nel 1566 giunse ad Ascoli la notizia che i turchi avevano assalito Francavilla nel vicino Abruzzo e successivamente Ortona, Vasto e Termoli.

Nel 1567 si ripresentò la minaccia dell'armata turca e in difesa di Ascoli si scelsero dieci capitani e furono arruolati 2.500 uomini. Nel 1570 e 1571 si verificarono le drammatiche vicende dell'assedio e della caduta delle due fortezze di Nicosia e Famagosta, la strage degli unici difensori e la fine crudelissima del prode Marcantonio Bragadino.

Secondo lo storico ascolano Marcucci all'eroica difesa di Famagosta parteciparono quattordici capitani ascolani, tra cui il più famoso è Antonio Miliani, della famiglia del B. Corrado Miliani.

Da ricordare una sua lettera al Mons. Desiderio Guidoni di Accumoli, che era a Venezia in qualità di vicario generale del Patriarca, testimonianza questa di una comunanza di spiriti e di relazioni intense tra Repubbliche.

Il contributo dato da Ascoli in questa circostanza fu tutt'altro che trascurabile, perché, insieme agli ufficiali, partirono anche molti soldati della città e del contado.

Fu Pio V che dopo vari tentativi riuscì il 25 maggio 1571 a stringere le nazioni in una grande alleanza, che portò poi al trionfo di Lepanto, sottoscritta oltre che dallo Stato Pontificio dalla Spagna, dalla Repubblica Veneta, cui aderirono anche i Cavalieri di Malta, il

Granduca di Toscana, Genova, Savoia, Lucca, Mantova, Parma, Urbino e Ferrara.

Capitano generale fu nominato il giovanissimo Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V suo luogotenente Marcantonio Colonna.

Quanti ascolani parteciparono alla battaglia di Lepanto? Le opere a stampa fanno solo due nomi: Antonio d'Ascoli e Padre Fulgenzio Parisani.

Il primo comandava la Soprana, una delle 14 galee pontificie. La Soprana faceva parte della retroguardia, affidata al marchese di Santa Croce, il quale, quando più accanita ferveva la lotta tra le galee di Alì Pascià e quelle di Don Giovanni e di Marcantonio Colonna, accorse praticamente e col peso delle sue trenta vele dette un contributo determinante alla vittoria.

Molti partirono al servizio dei Veneziani col capitano Giudo Guiderocchi, il quale, mentre si allontanava da Ascoli, alla testa delle sue truppe, rimase ferito in un banale incidente e qualche giorno dopo, era il 28 marzo 1571, moriva.

È da presumere che i fanti, guidati dagli altri ufficiali, abbiano proseguito il viaggio per raggiungere la loro destinazione.

Molti di questi fanti dovevano essere della montagna.

Spelonga e Lepanto

Secondo la tradizione, a quel cruento e decisivo conflitto, che vide affrontare l'occidente cristiano e l'oriente turco per il dominio dei mari e l'affermazione delle differenti culture, parteciparono centocinquanta Spelongani che si distinsero per forza e coraggio: cento di essi morirono e cinquanta ritornarono portando come trofeo di vittoria una bandiera turca, ancora intrisa di sangue, strappata da una nave nemica che colava a picco.

Tale prezioso cimelio si può ancora oggi ammirare nella chiesa parrocchiale di S. Agata in Spelonga, che conserva anche pregevoli pitture di Panfilo da Spoleto della scuola umbro-senese della fine del 1400.

Sempre secondo la tradizione a strappare la bandiera sarebbe stata una donna, una certa Maria Toscano, che sarebbe partita per la battaglia al posto del fratello. Perciò nella poesia popolare si canta ancora:

*"Una della mia stirpe era una donna
che prese i pantaloni e lasciò la gonna;
contro il nemico si gettò sì fiera
e vittoriosa riportò la bandiera."*

Che una donna abbia partecipato alla battaglia tra una ciurma di uomini bellicosi ci sembra alquanto inverosimile considerando anche la condizione di inferiorità e di discriminazione in cui ella viveva.

Ma il cognome Toscano è presente nel registro della confraternita del SS.mo Rosario del 1638 e quindi un qualche fondamento della tradizione potrebbe esservi. Magari non si tratterebbe di Maria ma di Carlo Toscano di cui ancora si tramanda attualmente il gesto eroico.

Se non si vuole ammettere che questi Spelongani partissero con il Guiderocchi si può pensare che siano stati ingaggiati, per il tramite di qualche capitano ascolano, da Alessandro Farnese, figlio di Ottavio, Duca di Parma e Piacenza e Castro, quando il 9 maggio 1571 venne ad Ascoli al seguito di sua madre, Margherita d'Austria.

Il Farnese era nipote di Don Giovanni d'Austria e prese parte alla battaglia di Lepanto su una galea della Repubblica di Genova.

Nell'archivio storico comunale di Ascoli si conservano otto lettere di Margherita d'Austria alla comunità ascolana che vanno dal 1543 al 1579; in quest'ultimo scritto il 29 settembre da Grottammare si scusa di non poter accogliere l'invito a venire ad Ascoli. Che gente di montagna partisse per una battaglia navale era una necessità imposta dalla difficoltà che si incontrava nell'arruolare milizie.

Infatti, per trovare nuovi soldati, occorreva andarli a scovare in luoghi impervi fuori dalle strade battute dagli arruolatori, in quanto nelle precedenti campagne militari erano andati dall'Italia Centrale migliaia di fanti.

Alcuni dei maggiori artefici della vittoria di Lepanto, come Marcantonio Colonna, Alessandro Farnese, Antonio Acquaviva Duca

di Atri, Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, Gabro Serbellini, ebbero relazioni con la città di Ascoli, la quale venne a visitarla anche Don Giovanni d'Austria allorché alla fine del 1575 egli desiderò di recarsi a Loreto per sciogliere il voto fatto alla Vergine prima della battaglia. Vi giunse all'inizio dell'anno seguente con numerosi ufficiali e gentiluomini reduci anch'essi dalla gloriosa battaglia.

Insieme a lui vennero anche numerosi schiavi liberati in quel combattimento dalle mani dei turchi, facendo offerta delle catene e dei ceppi con cui erano stati avvinti.

La bandiera

In tessuto rosso sbiadito con sovrapposto lo stemma mussulmano, misura metri 1,55 per 1,94. Altre bandiere strappate ai turchi a Lepanto si trovano in varie chiese di Roma, a Sutri, nell'arsenale di Venezia, a Torino, a Cagliari, nell'arsenale della marina a Pola, nel santuario di Monserrato, nella sala principale dell'armeria a Madrid ecc..

Tale drappo è stato conservato in questi ultimi secoli come preziosa reliquia e usata anche come talismano contro le malattie. Fu lavata ai primi del '900 ed ancora oggi è esposta alla venerazione popolare.

In nessuna relazione di sacra visita dal secolo XVI in poi si trovano accenni alla bandiera. Il Fabiani ipotizza che il cimelio forse era conservato in qualche casa privata, magari la famiglia Toscano.

D'altronde la minaccia turca era esperienza viva della cristianità del tempo e fatto non molto rilevante poteva allora apparire la partecipazione di alcuni soldati alla Crociata.

Norcia ed Arquata del Tronto – Comune memoria di Lepanto

Tra Norcia ed Arquata c'è stata una fitta stagione di rapporti a partire dal 1251 fino al 1817 quando Arquata passerà definitivamente sotto Ascoli.

Per quanto riguarda il periodo della seconda metà del 1500 rievochiamo le date più importanti:

- | | |
|------------------|---|
| Nov. – Dic. 1554 | Si dibatte la questione della podestà di Arquata nella corte di Roma. |
| 28 giugno 1564 | Il Cardinale Carlo Borromeo consigliava al Papa di togliere ai Nursini il controllo di Arquata e di affidarlo al governatore di Ascoli. |
| 20 maggio 1567 | Pio V nominava il nursino Candido Zitelli commissario generale contro i briganti che infestavano l'Arquatano e la montagna. |
| 27 gennaio 1569 | Norcia diventa capoluogo della Prefettura della Montagna in cui è compreso Arquata. |
| 1571 e 1572 | I Nursini presentano l'annuale Censo del "cane e rete" dovuto per il possesso di Arquata. |
| 7 marzo 1572 | Il capitano Cencio Caporacchi diede a Norcia soldati contro i turchi, molti ne fornisce anche Arquata. |
| 1577 | Arquata invia al Papa un memoriale allo scopo di esimersi dal governo di Norcia. Arquata è tolta ai Nursini da Gregorio XIII. |
| 1588 – 1590 | Sotto Sisto V i Nursini chiedono di essere reintegrati nel governo di Arquata. |

La Confraternita del SS.mo Rosario

Collegata alla battaglia di Lepanto è l'istituzione della Confraternita del SS.mo Rosario. Infatti la vittoria sui turchi fu attribuita alla particolare intercessione della Madonna venerata con la recita del SS.mo Rosario.

Nell'archivio parrocchiale si conservano la pergamena della istituzione e i registri delle entrate e delle uscite della Associazione,

dai quali si ricava che furono pagati scudi cinque al mastro Bernardino Provenzano per la statua della Madonna e scudi quattro e giuli quattro per l'oro, l'argento e colori dell'altare. Parroco era allora Benedetto Pichini e primo Priore Giovanni Pichini.

La Confraternita si proponeva non solo il decoro e la solennità del culto divino, ma anche l'assistenza e l'aiuto fraterno ai "compagni" e alle "compagne". Negli anni in cui la miseria, le epidemie, la carestia colpivano migliaia di persone, l'Associazione ha svolto un'alta funzione sociale e ha supplito alle carenze delle istituzioni pubbliche.

Spelonga e l'emigrazione verso la campagna romana

Inizia nel Seicento l'esodo stagionale verso Roma da parte degli Arquatini. La miseria spingeva i capifamiglia a cercare nella campagna romana una fonte di sussistenza e un gruzzolo da riportare a primavera alle famiglie affamate dal lungo inverno.

A riguardo il Bucciarelli riferisce un episodio curioso in cui incorsero due ignari compari al loro apparire per la prima volta nella grande metropoli. Possiamo immaginare i disagi affrontati dagli emigranti e il difficile impatto con un mondo del tutto estraneo alla loro esistenza quotidiana.

Gli Spelongani sono anche ricordati per la loro fierezza e il loro coraggio. Ancora il Bucciarelli riferisce di un episodio di ribellione contro la tassa sul macinato voluta da Urbano VIII nel 1630. A capo dei rivoltosi Schiavoni Berardino, soprannominato "Fischietto", Di Vittori Tommaso, Fabriziani Domenico e un certo "Biscetta", che nel luglio del 1813 dettero una solenne "lezione" agli esattori della odiata gabella.

Sempre nel 1813, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia, troviamo il prete Pechini di Spelonga a capo dei briganti ascolani insieme a Sciabolone ed altri che rialzano la cresta e tentano di abbattere il governo filo-francese.

Negli ultimi trent'anni Spelonga, come tutti i paesi dell'alta valle del Tronto, ha subito, il processo di spopolamento massiccio verso Roma che non sembra destinato ancora a finire.

I contatti con Marino Laziale si sono intensificati negli ultimi anni, giacché Arquata del Tronto e la città laziale sono unite dal ricordo di Lepanto e dalle intense relazioni degli ultimi secoli a seguito dell'emigrazione stagionale.

Marino conserva uno scudo tolto ai turchi a Lepanto ed ogni anno festeggia il ritorno di Marcantonio Colonna, suo concittadino, dalla vittoria la prima domenica di ottobre.

Gemellaggi

Arquata del Tronto è gemellata con la città di Marino; ci sono scambi di delegazioni ed incontri di carattere culturale che si vorrebbero incrementare. Molto promettente si rivela l'incontro con la città di Porto Recanati nel comune ricordo della difesa della civiltà occidentale contro i turchi.

Anche Trogir vicino a Spalato in Croazia conserva un gallo in legno strappato ai turchi nel 1571 e dall'altra sponda dell'Adriatico si sono allacciate relazioni di carattere commerciale e turistico.

La rievocazione storico – folkloristica della battaglia di Lepanto

Tra le tante celebrazioni che in ogni periodo dell'anno si possono ammirare nelle nostre Contrade una ce n'è che per la poesia e la fede con cui si prepara e si svolge rispetto alle altre presenta particolari e suggestivi rilievi.

L'albero

Secondo la tradizione, dal Bosco Martese venivano tagliati e trasportati gli alberi per le navi in allestimento utilizzate anche nella battaglia di Lepanto. Pertanto è ancora lì che si sceglie l'albero più bello e più alto (circa 40 metri!) che diverrà l'albero maestro della nave ricostruita in piazza.

Nella seconda settimana d'agosto 150 uomini di Spelonga si recano al bosco per la celebrazione rituale del trasporto. Si preparano le "stanghette", si fissano i "crocchi" all'albero, si scelgono

le coppie che si alterneranno al lavoro e l'albero, dopo il primo "stacco", comincia a muoversi. A intervalli regolari nel profondo silenzio della montagna risuona l'ordine "Oh! Forza!" del comando.

Sono pendii, scoscendimenti in cui è necessario aggrapparsi all'arida erba e andare avanti di palmo in palmo anche con i ginocchi: un momento di disattenzione potrebbe costituire qualche serio pericolo.

La scena è suggestiva e ricorda un po' le lunghe file di rematori delle navi partecipanti alla battaglia di Lepanto. L'albero come simbolo dell'eroismo e della forza degli Spelongani, quasi aspirazione di infinito nel cammino quotidiano; ma anche ricordo di antichi riti legati alle forze della natura.

I percorsi montani dell'albero

Tre giorni sono dedicati ai rituali del trasporto.

Il primo giorno si parte da quota 1374 del Bosco Martese e si risale il crinale, uscendo allo scoperto sui prati. Si passa la prima notte in rifugi di fortuna, in attesa di rinforzi che giungeranno prima di albeggiare.

Alle prime luci dell'alba del secondo giorno si inizia il percorso per i Monti della Laga, passando per Fonte Guidone (1863 m.), dove si fa una sosta; quindi si tira su fino alla Macera della Morte (m. 2073), la parte più alta del tragitto. Si percorrono lentamente le pericolose "Pettate" sino ad arrivare alla "Pedata", dove avviene il primo incontro con i paesani che portano cibi e bevande. Si riprende il trasporto sino a risalire il Monte Comunitore (1695 m.). Si passa quindi la notte tra suoni e canti.

Il terzo giorno l'albero scende attraverso i prati di Spelonga per "accimare" a mezzogiorno sopra al paese. Dopo una sosta c'è il trionfale ingresso in paese con l'albero non più trascinato, ma sollevato con le "stanghette" raddoppiate. Segue il corteo per le vie del paese fino a notte inoltrata.

Il corteo

Il corteo intende rievocare il ritorno dei Crociati da Lepanto e l'accoglienza festosa a loro tributata per la vittoria.

Aprono la sfilata i trombettieri seguiti dagli sbandieratori e dagli alfieri. Incede solenne Marcantonio Colonna (rappresentato da un giovane del luogo) a cavallo con a lato due paggi che portano la copia della bandiera; seguono due coppie di nobili, il "notaro", il Magnifico Messere, quattro magistrati, alcuni turchi incatenati, giovani con il bottino di guerra strappato ai nemici e i guerrieri Spelongani che acclamano il loro capitano.

Musiche composte per questa celebrazione dal gruppo "Il Canzoniere Piceno" ispirate ai ritmi dell'epoca accompagnano il corteo che giunge infine in piazza tra una folla trepidante.

Sistemazione dell'albero, costruzione della nave

Nei giorni successivi l'albero viene rivestito con rami di abete e "zezzera"; vengono preparate le corde che lo ancoreranno. L' "alzata" viene realizzata con tecnica tradizionale. Tirato con lunghe funi sostenuto da decine di scale, l'albero lentamente viene innalzato, tra una folla trepidante e raccolta. Il capo a ritmi regolari impartisce gli ordini e osserva accuratamente la posizione che deve assumere ogni gruppo.

Dopo circa un'ora l'albero svetta tra le case del paese con in cima la bandiera riportata trionfalmente da Lepanto. Si inizia quindi la costruzione della nave che riprende sommariamente le forme di una galera della battaglia di Lepanto.

Anche la nave viene rivestita con rami di abete e "zazzera"; la piazza incomincia ad assumere l'aspetto che caratterizzerà tutto il paese: vestito a festa con il verde dei monti.

Una lunga competizione di poeti "a braccio" esalta e descrive con canti in ottave tutta l'epopea storica e l'avvenimento della celebrazione dell'albero anche come momento legato all'ambiente e ai beni paesaggistici.

Architetture di verde – La festa

Il paese viene adornato con festoni, bandiere, arazzi e architetture di verde. Per procurarsi la "zezzera", le cui foglie hanno i riverberi dell'argento, si percorrono sentieri sassosi e inusitati paesaggi incontaminati.

Si conosce a meraviglia la divisione del lavoro: ci sono gli specializzati e i semplici manovali, sono i tecnici e i semplici esecutori d'opera; gli anziani memoria storica della festa, tramandano oralmente storie e raccontano delle precedenti edizioni della "Festa Bella" oltre che collaborare manualmente ai rivestimenti con una perizia e una sapienza antica che insegnano ai giovani; tramandando così le tecniche tradizionali utilizzate per gli addobbi. Si fa a gara per costruire gli archi più belli e caratteristici con simboli ispirati alla battaglia di Lepanto.

Infine il paese in una meravigliosa scenografia naturale, che accoglie e incornicia tutti gli eventi dei tre giorni conclusivi, si anima di un vociante e festoso popolo di visitatori che possono passeggiare sotto archi trionfali e invenzioni sempre nuove di abbellimenti e insieme alla popolazione locale partecipare ai molteplici appuntamenti tra concerti, riti religiosi, gare, sagre e spettacoli.

Lepanto nella poesia estemporanea – Storia della poesia estemporanea

C'è una eco lontana che ci porta fino a Fescennio, città dei Faliaci che abitavano l'Etruria meridionale prossima al Lazio, per riscoprire forme d'improvvisazione che lo storico Tito Livio chiamava "Carni Fescennini". Di questi versi parla, negli stessi anni, anche Orazio in una sua epistola.

Nei giorni di festa, i contadini, dopo aver riposto il grano, sollevano rendere omaggio agli Dei, insieme a mogli e figli, in una cerimonia dalla quale scaturiva la libertà di scambiarsi, con il volto coperto da cortecce d'albero scavate, versi estemporanei.

L'improvvisazione poetica è stata praticata lungo le varie epoche ed è quantomeno singolare il fatto che il tempo non abbia spazzato via una tale costumanza poetica. Non disdegnavano di

praticare questa arte famosi poeti come Publio Papinio Stazio e Lucano.

Dopo l'Alto e Basso Medioevo caratterizzato dall'arte di monaci compositori e di goliardi, dalle canzoni di trovatori e di giullari, si apre nel XIII secolo l'arte dei "cantori".

Nel quattrocento si comincia a parlare in maniera chiara d'improvvisatori e si fanno tra gli altri i nomi di Antonio di Guido, che fu paragonato da Porziano ad Orfeo, Antonio di Cola ed altri.

Il secolo d'oro della poesia estemporanea fu l'Arcadia che si rifà all'antico mondo dei pastori con uno stile meno artefatto di quello del Barocco.

Nell'ottocento la poesia estemporanea continuò ad essere seguita, apprezzata, stimata e richiesta per allietare le serate. Ancora oggi è viva nelle zone dell'alto Tronto la tradizione dei poeti estemporanei che allietano le celebrazioni e le feste.

Tra i poeti più amati dal pubblico e di più spiccata vena artistica si possono ricordare i seguenti: Bruni Elio di Artena (Roma), Casini Francesco di Poggio d'Api d'Accumuli (RI), Chechi Mauro di Grosseto, De Acutis Pietro di Bacugno (RI), Di Carmine Virginio di Cornillo Nuovo (RI), Fornari Alberto di Palestrina (Roma), Franchi Domenico di Spelonga di Arquata del Tronto (AP), Perilli Berardino di Campotosto (AQ), Prati Stefano di Lariano (Roma), Romanelli Edilio di Arezzo, Santolini Pietro di Colle di Arquata del Tronto (AP), Tavoletti Enzo di Capodacqua di Arquata del Tronto (AP).

Trascriviamo alcune ottave tratte dal poema di Coltellesi Tommaso

"La battaglia di Lepanto"

*Vetusta Arquata valorosa e forte,
madre amorosa delle tue frazioni,
nei tristi eventi dell'avversa sorte
difendesti i diritti e le ragioni;
ai tuoi nemici sbarrasti le porte
sostenendo durissime tenzoni
a pro di pace, di giustizia e fede:
di nostra tradizione degna erede.*

*Allor che ai tempi turbinosi e tristi
regnava ovunque grande confusione,
popol diversi e di colore misti
amanti della strage e del terrore,
ardenti di dominio e a noi malvisti,
(parea abolita la legge dell'amore,
schivata ogni morale e comprensione)
con la forza opprimevan la ragione.*

*Anche Spelonga sente tal tristezza,
il popol fido, generoso e forte;
alberga in cuore trepida amarezza
ché per la patria sua teme la sorte.
S'arman coraggiosi e con certezza
cercan l'onor tra la vittoria o morte.
Giovani sono patrioti e fieri
d'aspetto degni di fedel guerrieri.*

*Nel mezzo di così pietoso stato
(il flagello, la strage e la rovina)
la bandiera sull'albero abbassato
in una barca rotta giacea china.
Due combattenti (l'un l'altro abbracciato)
vedean la morte già tanto vicina
e in una lotta micidiale e fiera
tingean col proprio sangue la bandiera.*

*Non fu per essi la comune sorte,
superstiti insieme s'eran trovati,
l'un l'altro nemico, entrambi forti,
al diverso destino erano nati.
Il forte Turco vi trovò la morte:
ei fu vinto e tra le onde fu gettato;
non bastò a lui il superbo suo valore:
fu gloria del crociato vincitore.*

*Erano questi i nostri bei crociati
di Spelonga gli ardimentosi figli;
dalla grande battaglia eran tornati
superati avevan tanti perigli.
Apparivano molto emozionati,
spuntava qualche lacrima sul ciglio;
nel rivedere ogni caro parente
ciascuno tanta gioia al cuor si sente.*

*Bella e evidente fu la grande festa,
uniti di Spelonga i cittadini,
dai primi tempi ad oggi si ridesta
dell'Arquatano fin oltre i confini.
Depositata nella chiesa resta
In mostra ai vecchi, giovani e bambini,
la bandiera riposta in pieno accordo
per dare ai posterì il più bel ricordo.*

*A perpetuar la vittoriosa impresa
decisero fissare l'annua festa;
giovani baldi vanno alla Maltesa
tagliano un'alta pianta alla foresta,
liscia e diritta e di misura estesa
che al suo lavoro facile si presta.
Quindi se la pongono sulle spalle
e tornan lieti per scoscesa valle.*

*E traversando tra cespugli e spine,
col pesante fardello sulle braccia,
scabrosi siti e impervie colline,
scuri burroni che aspra strada allaccia,
forti e costanti essi giungono alfine
dove il paese la sua vista abbraccia.
Tre giorni e notti fu il duro cammino
con l'albero portato al suo destino.*

*Appena giunti si tenne consiglio:
l'albero sulla piazza fu piantato.
Quindi innestato fu il finto naviglio
con fronde e festoni bene assai addobbato
(tra i vari fior primeggia il bianco giglio).
Sta alto diritto e bene livellato.
Sventola su la cima la bandiera,
fonte per tutti di gioia sincera.*

Tommaso Coltellesi, 1960

Qualcuno potrebbe avanzare riserve su questo interesse per la storia locale quando viviamo il processo ineluttabile della globalizzazione.

È forse il "globale" contro il "locale"?

Alcuni studiosi propendono per una valorizzazione del "locale" dinanzi all'avanzata dell'omologazione e della manipolazione di massa. La riscoperta delle proprie radici, della memoria storica è forse ancor più necessaria per non perdere il senso della propria identità e su questa scia noi intendiamo continuare ad operare.

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

- 1 - G. Fabiani; "Ascoli nel 1500" vol. II Società tipografica Editrice 1975 (II edizione) pagg. 398 e 405.
- 2 - Cordella Romano, "Arquata sotto la dominazione nursina in Piceno"; X n° 1 - 2, 1986 pagg. 11-32.
- 3 - Chechi Mauro; "Come si improvvisa cantando" (storia e tecnica sull'uso di versi e rime) Ministero dei Beni Culturali e Ambientali; Archivio di Stato di Grosseto, 1997 pag. 281.

Foto 12 – *La bandiera turca, cimelio della battaglia di Lepanto, nella chiesa di Sant'Agata in Spelonga (foto del Comitato Festa Bella, come tutte le altre di questo gruppo).*

Foto 13 – *Il trasporto dell'albero per la Festa triennale a Spelonga.*

Foto 14 – *Alzata dell'albero nella piazza di Spelonga.*

Foto 15 - *Altare nella chiesa di Sant'Agata.*

Foto 16 – *Vista di Arquata del Tronto.*

PORTO RECANATI E LEPANTO

di **Lino Palanca**

Il porto e i turchi

È noto che tra le ragioni che spinsero i recanatesi a voler costruire un porto nel loro *castrum maris*, vi fu la volontà di mettere a disposizione dei pescatori un rifugio sicuro in caso di intemperie o di agguati dei pirati barbareschi. È altresì noto che gli sforzi prodotti a questo scopo non sono serviti a far sì che il porto fosse realizzato davvero. Lo attestano tutti coloro che si sono occupati di storia recanatese, e con abbondanza di particolari lo fa Monaldo Leopardi nei suoi *Annali di Recanati*.

I tentativi si susseguirono quasi ininterrottamente dalla seconda metà del XIV secolo alla fine del XVI, molti furono i Maestri chiamati a dar corpo all'impresa, enormi le somme di denaro investite in quelli che Monaldo definì beffardamente *sogni* con i quali *i recanatesi pargoleggiavano* ("Annali" - Capo CLXIV/2).

Ciò non toglie che i motivi invocati per l'opera fossero più che validi. Infatti, le cronache accennano a diversi casi di naufragio per non avere sul posto la disponibilità di un approdo e inoltre i turchi erano una minaccia ben concreta anche nella nostra zona.

Il secondo pericolo non era davvero roba da poco: decine e decine di pescatori ne erano restati vittima, anche se in realtà era tutta la popolazione ad essere esposta alla furia dei barbareschi. Per limitarmi al secolo di Lepanto, ricorderò che nel 1518 i pirati musulmani, sbarcati di notte, diedero l'assalto al castello e alle poche case esistenti fuori delle sue mura. Fecero una strage, massacrando coloro che riuscirono a sorprendere, vale a dire la grande maggioranza dei soldati di guarnigione e dei poveri proprietari delle casupole e capanne del villaggio. Incendiarono tutto, sicché, come scrive Pietro Morici, *..per vari anni il paese restò quasi deserto* (in "La festa per la vittoria di Lepanto", a cura di Franco Foschi - Recanati 1997 - p.16).

E poi tornarono nel 1538 e nel 1542, facendo pochi danni, per fortuna. Altro disastro, invece, nel 1562: nuovo sbarco e nuova carneficina, con l'aggravante della deportazione in schiavitù di una trentina di marinai del Porto. Questa data è indicata nelle opere di Monaldo, Armando Bettini ("Storia di Recanati", Recanati 1961 – p. 161) e Federico Alessandrini ("Disegno per una storia di Porto Recanati"– Porto Recanati 1973 – p. 42) mentre Cesare Fini ("Porto Recanati. Storia – Porto Recanati 1985 – p.126) e Pietro Morici (cit. p. 17) collocano il fatto nel 1554.

Qualche volta, però, le prendevano anche i turchi dai nostri. Come accadde in quello stesso anno 1562. Leggiamo il fatto secondo il racconto di Pietro Morici (cit. pp. 18-20): *"Finalmente quel paese bersagliato poté avere una rivincita. Da informazioni estorte ad un rinnegato fatto prigioniero il Municipio apprese essere imminente una spedizione molto numerosa di corsari contro il Porto e Loreto. Si seppe che esploratori travestiti da contadini s'aggiravano nelle nostre campagne: che uno di essi poté introdursi nel castello di Loreto, ed ivi indagare quale resistenza potea fare ad uno assalto, quale ricco bottino potesse ritrarsene; che gli esploratori doveano dar segnali dai nostri colli ai compagni i quali bordeggiavano con due fuste, ed avvisarli del momento e del luogo più opportuno allo sbarco. Il consiglio ammaestrato dai precedenti disastri...essere necessarie misure di difesa molto serie, e senza frapporre il minimo indugio, nel 15 maggio 1562 adottò i provvedimenti opportuni. Furono chiamati i cittadini sotto le armi, divisi per compagnie: si elessero tre capitani a comandarle, e furono Onofrio Confallonieri, Giorgio Soffia e Tommaso Massucci. Riunito un corpo di cavalleria, ne fu capitano Lodovico Antici. Girolamo Costantini fu eletto con autorità di colonnello e capitano-generale. Il Porto e le vicine contrade furono munite di armigeri e di provvigioni. Di altra milizia fu rafforzato il castello di Loreto, e così la torre su l'Aspio e quella di Montarice; e nulla si trascurò anche nella città ad ogni evento per una valida difesa, alla direzione della quale furono deputati Antonio Cruciani, Raffaele Antici, Fabio Colombella e Pietro Paolo Massucci. Né deve destare meraviglia se il Municipio potesse disporre di copiosa milizia cittadina, giacché se nel 1485 furono milleduecentocinquanta gli abitanti atti alle armi, ottantanni più tardi il numero ne poteva essere maggiore in proporzione della aumentata popolazione.*

Validissimo ed impreveduto aiuto si ebbe in questo pericolo da quattro venete galee comandate da Antonio Canali o Canaletti. Questi nel 10 giugno di quell'anno scopri appiattate nella sinuosità del Monte Conero o Monte d'Ancona due grandi fuste turche con molto numero di pirati, che si preparavano ad assalire un naviglio mercantile. Le navi venete scovarono ed inseguirono le due fuste, le quali si diedero alla fuga. Una di queste prese terra sulla spiaggia di Montesanto; ed i Turchi abbandonata l'imbarcazione si rifugiarono nelle nostre selve. Ma furono raggiunti e circuiti dalla compagnia comandata dal capitano Massucci; e dopo sanguinosa difesa ne furono presi prigionieri cinquanta. Altri che riuscirono a fuggire vennero inseguiti con vero accanimento dai contadini e dai portolani avidi di vendicare i sacrifici ed i danni patiti; e caddero sotto i loro colpi. I cinquanta prigionieri furono condotti a Recanati dalle nostre milizie che vennero accolte a suono di campane, di trombe e di tamburi; e quasi tutta la popolazione accorse festante pel risultato della pericolosa spedizione. Furono poi i cinquanta prigionieri spediti a Roma ed inviati alle pontificie galere.

Quanto all'altra fusta, mentre a forza di remi si cercava sottrarla al pericolo imminente, il barbaro comandante con la scimitarra troncò un braccio ad uno degli schiavi cristiani remiganti, e gittatone in mare il corpo palpitante, con quel braccio sanguinolento percuoteva gli altri schiavi affinché accelerassero la fuga. Ma raggiunta la fusta dalle navi veneziane, tutti i Turchi furono trucidati.

Qualche autore sostiene che dopo la battaglia di Lepanto le scorrerie piratesche cessarono. Non fu così, purtroppo, ché se i turchi diradarono le loro imprese in Adriatico, non si stancarono però di tendere agguati a imbarcazioni isolate o di compiere sbarchi improvvisi con rapide puntate nel territorio.

Nel 1803, Crispino Valentini, Deputato di Sanità nel Porto, mise in allarme il paese e il Comune di Recanati scrivendo ai *colendissimi Priori* che erano state avvistate navi di pirati nel mare di Fermo. E' il 9 giugno: *..Sono le ore cinque di notte che per via di corriere dal Porto di Fermo ricevo la spiacevole notizia che..... l'8 stante (cioè il giorno prima), verso le ore 14 tra le acque di Pedaso di Marano, non molto distante da terra, diverse barcaccie corsare che si suppongono turche à predato tredici paranzie peschereccie... che stavano*

pescando. Nel punto stesso ò avvisato li marinari di questo Porto ed altri che qui si trovavano, acciò con la spedizione dei battelli avvertono le paranze stesse ed altre barche acciò stiano guardinghi, anzi che si ritirano a terra sino a più chiare notizie dell'allontanamento dei legni corsari. Nel medesimo tempo ò dato avviso con sollecita spedizione all'Ill.mo Magistrato di Sanità di Ancona...e a Sua Eccellenza Mons. Preside di Macerata...(Carte del CSP, tratte in fotocopia dall'Archivio Comunale di Recanati, cartella 3A).

L'allarme durò due settimane; finalmente, il 23 giugno, Crispino fece sospendere i fuochi e l'attività delle pattuglie perché ormai si poteva ben ritenere passato il pericolo. E con la sua ultima lettera, quella del 24 giugno, non dimenticava di chiedere il rimborso dovutogli per aver anticipato le spese dei fuochi, delle pattuglie etc..

Il fatto è anche che lui stesso, Crispino, aveva da temere più di ogni altro dai pirati: erano sue diverse paranze della flottiglia peschereccia del Porto, e sue parecchie case che avrebbero potuto essere incendiate e depredate in seguito a un'incursione a terra dei barbareschi. Va detto che la famiglia Valentini, a quell'epoca, era la famiglia eccellente del Borgo e che Biagio, il secondogenito di Crispino, nel 1837 diventerà il successore di san Gaspare del Bufalo alla guida dei Missionari del Preziosissimo Sangue, destinato a vivere in contatto con papi, cardinali e nobili romani.

Verso il 1815 l'incubo si fece di nuovo realtà. In quel periodo molti pescatori vennero fatti prigionieri e condotti a far vita da schiavi ad Algeri e a Tripoli. Monaldo Leopardi, Gonfaloniere di Recanati, in una lettera del 26 novembre 1816 al delegato Apostolico di Macerata, ci svela che i reduci dalla prigionia assommarono a 39 e che ad essi dovevano essere aggiunti gli orfani e le vedove dei 14 marinai morti in prigionia. Tutti costoro *...gementi nella più desolante miseria, reclamano in nome della umanità la beneficenza del governo....spinti dalla fame, vanno errando per le campagne, si pascono di ghiande e di radiche e invocano quella schiavitù che li teneva almeno un passo più lontano dalla morte...*(Cit. da Franco Foschi in "Potentia-Archivi di Porto Recanati e dintorni" – n. 5 – p.58)

Immagini che gelano il cuore.

Sempre in quei brutti anni fu catturato anche Michele Rabuini, che però riuscì a tornare a casa riscattandosi da solo. Come fece, davvero non saprei dire, ma è quanto leggo in un opuscolo del padre Balsimelli, dove si racconta la santa vita di Pacifico Rabuini, figlio di Michele, frate minore conventuale, ministro provinciale dell'Ordine nella Provincia Dalmato-Patavina (1879-1891), morto in odore di santità e sepolto a Montottone nel 1902.

Qualche cosa ne sapeva pure il figlio di Monaldo, Giacomo, che nelle sue Prose puerili (1809), nel terzo paragrafo, scrive: *...Vero è che non sempre regnan sull'acque gl'impetuosi venti, e gonfi sono i flutti, ma non per questo mancano pericoli, e timori. Barbari corsari infestano talora le placide marine...*

Il padre Gonfaloniere potrà aver parlato, magari per accenni, di fronte al figlio dei problemi della città per la difesa del Porto, ma data la riservatezza di Monaldo, è più probabile che Giacomo abbia recepito racconti e timori espressi da persone che frequentavano casa Leopardi e li abbia subito fissati con la penna nei suoi appunti. Scrivere, per lui, era la sublimazione del pensiero.

La paura dei pirati cominciò a passare poco dopo il 1830, quando i francesi intrapresero la conquista dell'Algeria occupando in primo luogo le principali località costiere, e quindi i porti; da quell'epoca non si hanno più notizie di imprese piratesche sulle nostre coste.

Né si è conservata memoria di quei fatti sanguinosi nella tradizione popolare. Qui non ci sono feste o cerimonie o altro che servano a ricordare come questo luogo sia stato teatro di avvenimenti così tragici. Né qui né a Recanati e nemmeno a Loreto, che pure fu, forse, il principale oggetto della bramosia dei pirati, tanto si favoleggiava di tesori immensi custoditi nella Santa Casa.

Quel che si è fatto a Porto Recanati per non perdere l'aggancio con il grande evento dello scontro alle isole Curzolari è in qualche modo 'forzato', nato cioè dall'iniziativa di gruppi o associazioni che ritengono doverosa la memoria di tanto evento, ma non mi pare si possa affermare che il ricordo di Lepanto si sia conservato spontaneo nella gente.

Colpa, forse, di chi avrebbe dovuto negli anni passati non lasciare che la tradizione sparisse così, silenziosamente e insalutata,

dal panorama delle cose "da fare" per mantenere il rispetto dovuto al passato della Comunità e ai concittadini anch'essi protagonisti di un episodio della storia che non è proprio un fatterello.

Sicché la ricerca di documenti e testimonianze per ricostruire quanto di Porto Recanati è legato alla battaglia di Lepanto non poteva sfociare in abbondanza di materiale a disposizione.

Lepanto

Per Recanati e il suo territorio, la battaglia di Lepanto segnò la fine di un periodo davvero poco felice.

Deciso a costituire la grande armata, di navi e di soldati, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto assestare un colpo mortale ai tentativi turchi di espansione in Europa, il papa Pio V cominciò a richiedere uomini per la sua flotta fin dal maggio 1570. Da quel che racconta Monaldo, a Recanati furono chiesti subito 108 remiganti per le galere pontificie e i ragionamenti del conte sull'argomento si baseranno sempre su questa cifra e su questa qualifica, di remiganti appunto.

Lo scrivo perché, come si è già letto in altra parte di questo volume, non tutti sono d'accordo nel definire i compiti dei nostri nella flotta cristiana.

Comunque, il cardinale Albani, governatore della Marca, dispose che l'elenco dei 108 cittadini gli fosse inviato entro la fine del mese di marzo del 1570. La cifra era stata stabilita sulla base di una stima della ricchezza dei singoli comuni interessati, i quali avrebbero dovuto sobbarcarsi la spesa dello stipendio dei coscritti per sei mesi.

Ai recanatesi, di vocazione decisamente (e legittimamente) sparagnina, un tale onere parve eccessivo e cominciarono i piani di battaglia per ridurlo. A un certo momento sembrò che l'ordine di Roma venisse modificato in quattro nominativi ogni cento famiglie, il che avrebbe ridotto il contingente a carico della città a una quarantina di persone. Contenta di ciò, la municipalità non tardò molto a trovarle e a spedirle in Ancona, al comando del caporale Amico Tomuzi.

Ma l'illusione fu di breve durata, ch  poco dopo arriv  l'ordine perentorio del governatore di far fronte alla cifra originariamente comunicata, vale a dire 108 uomini. Invano fu inviata una delegazione a Roma, a lamentarsi direttamente dal Papa; invano, poco dopo, ne part  un'altra presso lo stesso cardinale Albani. Anzi, quest'ultimo, stanco delle tergiversazioni recanatesi, fece imprigionare gli *oratori* della citt , Giovanni Lorenzo Massucci e Lorenzo Antici. Con loro, varcarono la soglia delle carceri maceratesi altri cittadini catturati quando Albani, per far capire che non stava affatto scherzando, fece cercare per Macerata tutti i cittadini recanatesi che vi si trovassero. La triste sorte tocc  a Antonio di Ippolito, Francesco di Giacomo, Pier Domenico Ballatroni, Raffaele Antici, Clemente Politi, Giulio Condulmari, Angelo Rosati, Marc'Antonio Bramanti, Lucadio Flamini e altri. Inoltre, egli *..fece dare il sacco al territorio di Recanati, levandone una grande quantit  di bestiami...*(Monaldo Leopardi – Annali – Capo CLXIII/5)

Ci  accadeva a fine luglio. In agosto, Recanati, considerato che non avrebbe potuto resistere oltre alle richieste del governo, si rassegn  a inviare i 72 uomini che completavano la cifra richiesta di 108 (confermata anche, nel frattempo, da una lettera della delegazione inviata a Roma; avevano cercato in tutti i modi, gli *oratori* nostri di far capire agli zucconi della Capitale che Recanati sarebbe uscita prostrata da una simile prova, ma non c'era stato nulla da fare).

Monaldo mette pure in dubbio che questi suoi concittadini, sempre indicati come *remigi* o *remiganti*, abbiano davvero partecipato alla battaglia di Lepanto: *Non so poi se i remigi recanatesi si trovarono a quel memorando conflitto, ovvero se perirono con minor gloria nella spedizione di quest'anno, in cui al dire del Botta, furono sommerse dalla burrasca alquante galere papali. Fatto sta che delli cento otto spediti, sei soli ovvero otto al pi , tornarono a salvamento; gli altri cento non rividero pi  la patria* (Monaldo Leopardi – Annali – Capo CLXIII/7).

L'argomento   stato poi ripreso, ma non mi pare con molta convinzione, da Federico Alessandrini, nel suo "Disegno per una storia di Porto Recanati" (p.43).

Al momento, però, non c'è nulla che faccia credere che l'ipotesi del conte sia quella giusta né è probabile che vengano alla luce documenti che risolvano in maniera netta la questione.

Pertanto, visto che una volta tanto la storia porta un po' di gloria anche a noi, perché togliercene una parte senza una ragione valida? E, soprattutto, perché privarne coloro che, quasi sicuramente, sono stati protagonisti di una grande giornata negli Annali dei popoli mediterranei, che abbiano remato nella pancia delle galee o incrociato il ferro con i turchi?

Chi erano, allora, questi supposti remiganti?

Non esistono documenti che ci mettano in condizioni di rispondere alla domanda, se non molto parzialmente. Sappiamo soltanto, la fonte è sempre Monaldo, che erano agli ordini di Paolo Gigli e che due di loro si chiamavano Domenico di Pelliccione di Montemonaco, residente in Recanati, e un certo Stronca non meglio identificato. Costoro ebbero la fortuna di tornare a casa. Una terza persona, certo Tomuzi (potrebbe essere il caporale partito tra i primi), la trovo citata da Federico Alessandrini (p.43).

Gigli, a detta di Pietro Morici, si trovava a Venezia quando la città di Recanati lo investì del grado di Capitano dei suoi 108 uomini lassù inviati. Costui aveva combattuto contro gli Ugonotti al soldo di Carlo IX di Francia nel 1569, e si era distinto nella liberazione di Malta assediata dai Turchi.

Per il resto, navighiamo nel buio. Pietro Morici sostiene che i 108 *...furono scelti fra i più idonei e robusti marinai*, mentre Monaldo non si avventura oltre il termine *recanatesi*, che resta, ai nostri fini, un po' vago, ma che è certamente più prudente.

Si può credere che molti dei remiganti fossero figli del Porto, perché più abituati ad avere a che fare con il mare, ma non è certo da escludere la presenza, magari anche consistente, di cittadini residenti nella città alta oppure a Loreto, all'epoca facente ancora parte del Comune di Recanati.

Insieme a loro, molti furono i marchigiani che parteciparono alla battaglia. Secondo quanto si riferisce nel volume "Nella luce di Lepanto", per gran parte opera di Mons. Giovanni Pauri e Mons.

Albino Mancinelli (Porto Recanati – 1927), molti soldati e marinai partirono da Ascoli, Fermo, Ripatransone, Tolentino, Macerata, Camerino, Fabriano, Matelica, San Severino, Sassoferrato, Iesi, Ancona, Osimo, Fano, Urbino.

Si intende, naturalmente, il territorio delle singole città citate, comprensivo quindi degli agglomerati urbani di minore importanza, anche se qui va fatta una citazione particolare per il contributo offerto dai cittadini di Arquata del Tronto.

Nello stesso volume appena citato, pp. 26-28, si trovano alcune notizie su Paolo Gigli, raccolte da don Albino Mancinelli. Il Capitano sarebbe dunque nato a Recanati nel 1527, nella parrocchia di san Flaviano. Come già ricordato, fu alla difesa di Malta nel 1565 e poi in Francia quattro anni dopo: *Nella battaglia di Lepanto esercitò il Capitanato con indicibile sua riputazione e come sempre rimase mirabilmente illeso. Il Morici scrive che Recanati ebbe la prima lieta novella della Vittoria da Venezia per mezzo di Paolo Gigli. Ciò fa credere che egli fosse nella galea "Angelo Gabriele" che il Veniero (Sebastiano Venier, 'generale da mar' dei Veneziani) spedì a Venezia il giorno della Vittoria, 7 ottobre 1571: galea comandata da Onfredo Giustinian, la quale compiuto il viaggio in soli 10 giorni appariva sulla laguna 'sparando tutta l'Artellaria, suonando molti strumenti, in segno di suprema allegrezza' e trascinando per l'acqua, dietro le galee, bandiere nemiche e spoglie turchesche. Non è da dirsi se anche a Recanati, come ovunque, il giubilo erompesse in dimostrazioni d' ogni fatta, quantunque cento e più famiglie si trovassero nel lutto per la perdita dei loro cari. I Priori di Recanati decretarono subito, come si legge nella seduta consigliere del 20 ottobre 1571, per la prossima domenica, una processione solenne a Loreto, come quella solita a farsi nel giorno dell'Annunziata, nella quale dovevano prendere parte il Clero, il Magistrato, le Fraternite e il Popolo. Più tardi, non sappiamo bene il giorno, Paolo Gigli, dice Pietro Morici, ebbe dalla sua città lietissime onorevoli accoglienze, insieme con i pochi sopravvissuti alla pugna. I Priori nel costume di solennità, il Podestà, il Dicitore, il Cancelliere, il Consiglio, i Pennonieri, i Capitani colle loro milizie e molti del Clero, li accolsero a pie' dello scalone esterno dal quale, a ridosso del muro della torre, dal lato di mezzodì, salivasi allora alla residenza priorale: mentre il popolo vestito a festa, preceduto da trombettieri, donzelli comunali*

con bandiere e tamburi, era già andato ad incontrarli fuori della Porta a Mare. Le finestre del palazzo Comunale e delle case prospicienti alla piazza erano gremite di dame e di gentili donzelle. Paolo Gigli parlò all'accolta festante Comunità di Recanati e quindi con tutti entrò nella prossima Chiesa di S. Domenico a porgere grazie a Dio e alla vergine del Rosario, alla possente intercessione della quale, attribuì il trionfo dell'armi cristiane.

Vent'anni dopo questo trionfo il dolore s'abbatteva sulla sua casa: perdeva l'unica speranza della sua posterità, nell'unico maschio, figlio di suo fratello Francesco. Tanto si rileva da un'epigrafe posta sulla sepoltura dei Gigli nella Cattedrale di S. Flaviano, anzi più prossimamente nel vecchio cimitero di S. Liberato, annesso alla Cattedrale, sepoltura in seguito passata ai Colleoni. Nella parte superiore vi è l'arma dei Gigli –un giglio. Essa dice: 'D.O.M. GILIO GILIO UNICAE POSTERITATIS SUAE SPEI MORUM SUAVITATE OMNIBUS CARO FRANCISCUS PATER ET PAULUS PATRUUS MOESTISS. POSUERE SIBI ET SUIS DECESSIT AN. AET. SUAE 33 MDLXXXI.

Francesco Borghese, generale della Chiesa, di motu proprio, mandò il Capitano Paolo Gigli al Governo delle Milizie di Città di Castello, dove morì nella tarda età di anni 87, nel settembre 1614.

Alcuni storici di Recanati e di Porto Recanati riportano che Marcantonio Colonna, ammiraglio della flotta pontificia, poco dopo la vittoria sbarcò a Porto Recanati per poi recarsi a Loreto, nella basilica della Santa Casa. Lo ricorda anche Cesare Fini ("Porto Recanati. Storia – cit. – p. 129): *Il generale Marcantonio Colonna nel 1571 venne a sciogliere il voto alla Madonna di Loreto in ringraziamento della vittoriosa battaglia. Memorabile fu il pellegrinaggio. Sbarcato a Porto Recanati, a piedi e col capo scoperto, accompagnato dalla maggior parte degli ufficiali e da un gran numero di soldati, anche da quelli del Porto, salì al Santuario pregando con loro e offerse i suoi doni. I cristiani liberati dai Turchi lasciarono in Santa casa, come ex voto, le loro catene, che poi furono utilizzate per costruire le cancellate delle cappelle della Basilica.*

Di questa circostanza non fanno parola né Mancinelli né Pauri nel volume "Nella luce di Lepanto" e nemmeno Federico Alessandrini e Pietro Morici.

Non si può certo sostenere che l'evento di Lepanto abbia trovato grande riscontro nelle opere di poeti e scrittori che si sono occupati di cose portorecanatesi, il che spiega come questa parte della ricerca non sia costata gran fatica.

È pur vero, comunque, che Porto Recanati, fino ad ora, può vantare un numero piuttosto basso di persone che hanno pubblicato versi o altro.

Per quanto ne so, soltanto i nostri due 'esiliati' romani, perché vissuti nella Capitale per la maggior parte della loro vita, Mons. Giovanni Cittadini e Luigi Sorgentini, hanno poetato su Lepanto e sulla festa della Vittoria.

Il secondo lo ha fatto in dialetto, riservando alla battaglia i molti versi che riportiamo di seguito, tratti da "I Antenati nostri" (pp. 34-37), edito in Porto Recanati nel 1977; un'opera singolare, che racconta nel dialetto del Porto la storia della Comunità. Ed ecco quanto ci interessa:

*I Turchi èrene tanti, 'na marmaja!
la flotta del nemicu era putente,
la cumannaa Ali, decisu a tuttu,
a ruinà l'Uropa e a mette a luttu
i re, i 'mperatori e tanta gente.
Pe' sustené' 'stu scontru musulmanu
la tera de Piu quintu è in primu rolu,
spignennu aanti 'ncora el cariolu
'nt'el nome santu, quellu cristianu.
Genua, Malta, 'Enezia e la Saoja
se mettene d'accordu cu' la Spagna
pe' defenne le rie ch'el maru bagna,
pe' defenne la fede da 'ssu boja.
El Picenu se butta 'nte la lotta:
e' Statu de Piu quintu è bellu e prontu
da i cunfini d'Urbinu al fumu Trontu.*

*E' leste le città cu' 'na gran flotta:
Osemu gaia e picena, Tulentì
gregu-rumana, umanista, e Fabrianu
d'arte maestra, 'ndustriosa 'nt'el pianu;
centru de storie e colta Camerì;
'nte l'Esinu Iesi, ricca d'impresè,
de le Marche l'Atene Macerata;
Fermu straêcchia e supraeleata,
Sanseerì, fegonna e curtese;
de gna de fede la doreca Ancona,
Sassuferatu rumanu-picena,
Pesaru granne de storia e serena;
Mateleca de pelli 'na riccona;
e c'è Asculi sabina e...capitale,
Ripatranso' roccaforte in cullina,
Fanu de resti rumani già pina,
eppò c'è Urbinu renascentale
e colma d'enfeniti Ricanati.
E' tuttu un muimentu d'ogni parte.
C'è pure el Portu che ce pija parte
cu' tanti fiji sua sagrifegati.
Che scontru, che battaja, che macellu!
La flotta cristiana alza el vesillu,
lancia de la rescossa el primu squillu,
smiccia la mossa 'vversa cul cervellu...
C'è la benedizio', c'è la gagliarda.
La croce d'oru sventula al tringhettu,
stendardi al ventu gialli! E derempettu
la squadra del nemicu, 'sta bastarda.
Don Giovanni sta lì 'nte la Reale
Marcantoniu, Venieru ènne 'mpalati,
c'è Serbello, Gigli de Ricanati;
Doria e Barberigu tiènene l'ale.
E de fronte c'è Alì, capu 'ssulutu
dei Turchi (mamma mia!), c'è Sciroccu,
cu' Luciali, el Tignosu (poru coccu!),
la Mezzaluna alzata de 'ellutu.
Che schieramentu! Spara la spingarda...*

*E' el primu colpu...tònene i canno':
spari su spari, Diu, la cunfusio'...
frecce su frecce e colpi d'alabarda!
El colpu mestu be' certu culpisce.
Spara da sottusopra el musulmanu,
ma pija la mira giusta el cristianu...
'orca cume ce chiappa e se ferisce!
Se tenta l'abburdaggiu a tutta forza...
La morsa già se stregne, che burdate!
Che colpi d'archibugiu, che mazzate!
E' l'arembaggiu, tuttu già va a l'orza.
Gente le botte! Flotta contru flotta...
C'è chi urla, chi smoccula e se sdegna,
chi dà colpi. 'Nt'el maru è 'na 'endegna
de corpi umani sfranti da la lotta!
Chi casca sbudellatu dal pugnale,
el sagru cul profanu 'iè' mischiatu,
chi da la spada è mongu, chi spaccatu.
Che pezzu de furtuna, un furtunale!
El maru è sangue. Prua contru la prua
de le galee...sganganate...tuttu è rottu,
arsu, brugiatu...El turcu è bellu e cottu...
cottu e bullitu cu' le nae sua...
Casca el Vesillu de la mezzaluna
straoltu 'ntra le lonne: massagratu
ce 'rmanne pure Ali! Ecculu issatu
el Vesillu Cristianu, pe' furtuna!*

Don Giovanni Cittadini, nato a Porto Recanati nel 1908, è morto a Moje di Maiolati Spontini nel marzo 1999, all'età di 91 anni, passati quasi tutti a Roma, dopo una breve esperienza di parroco nella diocesi di Recanati, al tempo del vescovo Cossio. Ha tradotto molte opere di classici latini e ha scritto parecchi volumi su Pio IX, della vita e del pontificato del quale era giustamente ritenuto uno specialista. E' stato presidente onorario del Centro Studi Portorecanatesi dal 1986 (anno in cui ha ricevuto il Premio Porto Recanati per la cultura) al 1999.

Si è sempre diletta con la poesia. Quella che propongo di seguito, intitolata *La Vittoria*, è stata scritta il 27 settembre 1925, all'età di 18 anni, ed è tratta dal volume "Scritti letterari", edito in Napoli nel 1983 (pp.28-29):

*Sul mare, in barche, tra l'odor salato
di scotte e reti sorge la Vittoria;
la festa che mi fé sempre beato,
ch'è per il marinaio vera gloria.*

*O madre mia adornate il focolare;
d'anitre ed oche abbatene una schiera
per banchettar con le mie bimbe ignare
d'ogni dolor; bei fior di primavera!*

*Ma già si sta cangiando a noi la vita!
Triste è per noi la barca e avverso il mare,
né ci si mostra stella che ci addita
nuovi orizzonti al nostro lacrimare.*

*E ch'è d'un tratto vedo così nero,
o madre, e sento d'ogni lato spine
che pungono? Ad ogni passo altero
del tempo che mi porta gl'anni, accline*

*si fa natura sempre a veder mesto?
E come più s'avvia al viver tardo
la mia giornata, si farà molesto
il rio pensiero, o madre, o più beffardo?*

*Nella Vittoria ch'è maggior festa
del marinaio e che per me fu grande
fuor d'ogni dire e noto che su questa
sognai vita, amor, fortuna, or blande*

*ore serene abbiate e che non manchi
nulla a le figlie al desco, e un bel vestito
me le ricopra; e né il ricordo stanchi
vostro gioir che è il padre mal fornito.*

*Né sia verace il sogno che tormenta
l'alma assopita nel mio sonno breve,
che la magrezza livida m'attenta
il dolce nido e il sangue già ne beve.*

*Questa vision m'accresce il mio dolore;
tutto m'avvince nel suo giro e fiere
stranezze mena e offusca lo splendore
dell'alba che parisce al mio mestiere.*

*Ma l'alba del ritorno mai parisce.
Io sto lontan da voi pel vostro bene;
passa Natale e Pasqua e si finisce
Vittoria...oh chiuda il mare le mie pene!*

Canto di dolore e nostalgia del pescatore che, lontano da casa, rivede i volti dei propri cari e la visione è collegata a una delle feste di maggior spicco nella tradizione cittadina, vale a dire quella della Vittoria.

Ma su questo tema Cittadini è tornato anni dopo, nel secondo volume dei suoi "Scritti letterari" (Napoli – 1985 – p.28); questa volta il tema di Lepanto non fa da sfondo allo sfogo amaro del pescatore privato dei suoi affetti più cari, ma è in primo piano:

*Ai primi albori nella pieve avita
s'aduna molta gente per pregare;
il sagrestano gode d'intonare
il ritornello ad ogni posta uscita.*

*'Regina sacratissimi' la invita
'rosarii', tutta quanta ad implorare,
se la si vuol per tempo richiamare
la sua potenza, per dar di nuovo aita.*

*Di Lepanto ben grande è la 'vittoria',
quando del turco fu battuto il fronte
non sol coll'armi, quanto col rosario,*

*che indisse Pio, che fu sua vera gloria.
A quel combattimento fur sì pronte
le nostre genti senza alcun contrario.*

Nel dialetto di Porto Recanati, infine, non restano tracce significative di un evento così importante; non ho trovato espressioni o proverbi o riferimenti qualsiasi alla battaglia di Lepanto e nemmeno alla festa della Vittoria.

Tranne, è evidente, il vocabolo che indica quest'ultima, *La 'Ettoria*

Credo mi sfugga qualche cosa, nel senso che le ricerche condotte non si sono forse spinte in tutte le direzioni possibili; e lo credo perché non mi pare plausibile che un fatto di così grande rilevanza storica possa essere stato del tutto trascurato dalla parlata locale.

Ma qui, ahinoi, scontiamo la mancanza di sufficiente letteratura dialettale, che qui nasce non più di settanta anni fa, come anche quella di uomini che nel passato abbiano avuto cura di "mettere da parte" documenti o testimonianze per chi, dopo di loro, avrebbe potuto farne tesoro destinandoli all'attenzione e allo studio di un momento 'brillante' nella storia della Comunità.

La festa

La festa cristiana per ricordare la vittoria di Lepanto viene celebrata la prima domenica di ottobre.

A Recanati, essa conserva ancora una qualche solennità, con la supplica in chiesa alla Madonna del Rosario, mentre a Porto Recanati sembra che dell'antica fastosità della ricorrenza si sia perduta ogni traccia.

Solo nel 1967, dopo che da diverso tempo già la data della Vittoria non veniva più ricordata con la solennità che merita, ci fu un sussulto. Lo rilevava don Nazzareno Budini nel numero 9-10 – Anno III - 1967 – p.4 della solita *Tartana*. Preso atto con soddisfazione del nuovo volto della festa religiosa, don Nazzareno scriveva: *Quest'anno il Parroco di san Giovanni, Mons. Pietro Pantana, al fine di rendere più snella e sentita la funzione, dopo essersi consultato con gli esponenti delle diverse categorie della popolazione, decise di sopprimere la solita lunga processione e di svolgere la cerimonia nel*

modo seguente. L'artistica statua della B.Vergine, dopo la recita del S.Rosario in chiesa, è stata portata processionalmente per il breve tratto del corso Matteotti nella piazza F.lli Branconi. Qui era stato allestito un ampio palco con su l'Altare ed il trono per la sacra Immagine. Appena tutta la popolazione si è raccolta nella detta piazza il parroco ha celebrato la S.Messa vespertina, che è stata seguita con molta devozione ed attenzione e con canti liturgici, accompagnati dalla Banda Musicale di Montelupone.

Seguirono la predica del Superiore degli Scalabriniani di Loreto, la benedizione eucaristica, la benedizione del mare e il ritorno in chiesa: *A conclusione della modesta e devota dimostrazione in onore della Madonna della Vittoria, la suddetta Banda Musicale di Montelupone ha eseguito un breve concerto di marce sinfoniche.*

In passato la festa della Vittoria era di per sé un avvenimento solenne. Ce lo ricorda mons. Giovanni Pauri ("Nella luce di Lepanto" – cit. – pp.64-65): *Questa festa per noi, ossia per Recanati e Porto Recanati, si chiama senz'altro: La Vittoria – la vittoria per eccellenza, tanto impressa ne rimase la memoria non solo per il fatto in sé, ma anche per il contributo che il paese diede a quel memorando avvenimento con i suoi uomini....Noi diciamo La Vittoria, così come diciamo Pasqua, Natale. E come nelle funzioni religiose il Natale ha un carattere particolare, una tinta paesana per il "Tu scendi dalle stelle" che si ripete durante la novena e poi per tutta l'ottava; pastorale che il nostro popolo canta in coro, con lentezza, a voce spiegata, con accordi di terza e di quinta; così per la Vittoria ha un canto particolare: la triplice invocazione alla Vergine del Rosario: Regina Sacratissimi Rosarii ora pro nobis; ora pro nobis; intercede pro nobis. Questa triplice invocazione, cantata con una cadenza vibrata, ha un movimento quasi ondeggiante e un forte ictus della voce su le parole 'ora' e 'intercede' –quasi a voler far forza sul cuore della Vergine.*

Pauri prosegue spiegando come la Vittoria fosse una festa sentita in modo particolare dai nostri marinai, che portavano in processione la statua della Madonna del Rosario per le vie cittadine, la domenica pomeriggio, fino a giungere sul lungomare dove avveniva la benedizione dei pescatori, delle barche e del mare.

Ricorda anche che per l'occasione la gente vestiva gli abiti migliori, da sfoggiare nella passeggiata in corso Vittorio Emanuele e che la celebrazione aveva pure un risvolto gastronomico: sulle tavole dei portorecanatesi era infatti uso trovare la papera, prima in forma di sugo per i maccheroni e poi da sola, come secondo piatto. Una sciccheria, che non tutti si potevano certo permettere, almeno fino ai tempi del secondo dopoguerra e anche un po' oltre.

Luigi Sorgentini, nel 1971, riprese il soggetto di Lepanto nel suo secondo volume di poesie dialettali ("Urìa 'rturnà ggio' 'l Portu a 'ede i foghi" – Roma – pp. 30 – 36); dopo aver riproposto buona parte di quanto aveva già scritto in "I Antenati nostri", riportato nelle pagine precedenti di questo libro, Sorgentini descrive l'atmosfera di festa che era propria di quella giornata negli anni passati:

*Festa de la 'Ettoria 'nzuppa de maru,
el Portu te 'spettaa tra la sua gente,
Te 'spettaa l'artieru, el marinaru,
pinu de 'uluntà, riccu de gnente.*

C'era dunque attesa per quella giornata, e non soltanto tra i marinai, ma anche tra gli artieri, vale a dire gli artigiani, che costituivano l'altra grande categoria sociale cittadina.

*Se per Pasqua se magna l'agnellu
e pe' Natale el brodu de cappo',
pe' la 'Ettoria se magna quellu
ch'è de ritu: papera e macchero'.
Un giornu de reposu e 'na gran festa!
C'era la scampanata e po' la fiera,
la prucescio' cu' la musega in testa,
la tombula che se tiraa de sera.
La prucescio' passaa cu' la Madonna;
passaa 'nt'el Corsu e gio' pe' la marina:
benedicea la gente sottu l'onna,
benedicea el maru e la cullina.
(Ogge cu' ce sarà? Nu' lu so più:*

*mancu da quarantanni già sunati,
s'è 'ccesa 'n'altra luce all'abajù;
li senti chi 'ssi giorni spensierati).
La gente for de casa un po' 'rmutata
'rriaa cuntenta, tutta rinnuata;
de sera in su e d'in gio' pe' la marina.*

Dunque, c'era una fiera in quel giorno. Tra i primi atti della giunta comunale portorecanatese, da poco insediatasi nel Castello Svevo all'indomani della autonomia comunale (siamo quindi nel 1893), ci fu quello dell'istituzione di tre fiere, che avevano luogo: il lunedì di Pentecoste, il 29 luglio e il 29 agosto (spostata poi, l'ultima, al giorno successivo per evitare la coincidenza con la festa di san Giovanni Battista, patrono del paese). Perciò, la fiera di Lepanto deve essere stata istituita negli anni successivi e se Sorgentini, nato nel 1911, se la ricorda, essa si svolgeva certamente negli anni dell'immediato dopoguerra.

E poi, la processione. L'autore segue l'itinerario della statua della Madonna del Rosario dal corso Vittorio Emanuele al lungomare, accompagnata dai membri della Confraternita del Santissimo Sacramento e Rosario, che ne avevano l'obbligo secondo l'articolo 37 delle loro Costituzioni. Alla fine, nella serata, aveva luogo la tombola con la gente che continuava a passeggiare in piazza Umberto I o lungo il corso.

*Festa de la Madonna de' Rusariu,
la gente recitaa le litanie,
grata de festeggià 'ss'anniersariu;
la gente te spettaa longu le 'ie.*

Ma la celebrazione assumeva il suo aspetto forse più significativo, sul piano civile, con lo spettacolo offerto dalle decine e decine di lancette ritirate sulla spiaggia e disposte in fila, le vele issate, i remi volti verso l'alto in segno di saluto e l'imbandieramento delle imbarcazioni. Quando scendeva la notte, si accendevano i fanali posti a poppa delle barche, il che offriva uno spettacolo assai suggestivo.

*'Nte le palanghe in tera le lancette,
le 'ele issate, issate le tartane,
staceane tutte fitte, strette strette;
cul remu alzatu sciabbeghe e patane.
'Nte i argani le stanghe 'mbandierate,
'mbandierati i alberi e i tringhetti;
e 'mbandierate tutte le fiancate,
'mbandierati, se sa, pure i schilletti.
De notte i fanaletti a pupa 'ia
'nte i alberi de mezzu erane 'ccesi,
'nte le fenestre operte e 'nte la 'ia,
'nt'i balco', 'nte le cime èrane 'ppesi.*

*Festa de la 'Ettoria fradia d'acqua
tantu salata, la gente te 'spettaa
cume el credente che 'spetta la Pasqua,
cume d'istati se 'spetta 'na baa.*

Una festa attesa, sottolinea Sorgentini, agognata. Chissà, forse perché ricordava a tutti un momento di gloria e forniva alla popolazione del Porto uno dei rari motivi di potersi vantare di aver partecipato, una volta tanto, a un evento storico di portata mondiale e a lieto fine, almeno per 'i nostri'.

Una nota finale, circa la quale, però, non si ha nessun riscontro e che riporto per scrupolo di cronaca. E del resto mi pare che sia con lo stesso stato d'animo che la nota in parola veniva espressa da don Nazzareno Budini ne *La Tartana* (Anno I -1965 – n°4 – p.2) a proposito dell'immagine della Madonna del Soccorso sulle cui origini, in realtà, non sappiamo molto più di nulla: *Potrebbe trattarsi di una sacra immagine perduta da qualche galea crociata, o veneta, oppure di qualche nave colata a picco nella battaglia di Lepanto. Non sappiamo nulla di preciso.*

Celebrazioni

Le Amministrazioni Comunali che si sono succedute nel tempo, dal 1893 ad oggi, non hanno ricordato con continuità l'evento di Lepanto.

Il primo intervento ebbe luogo il 21 novembre 1894 e consistette nel dare il nome di Lepanto alla vecchia via della Marina.

Il paese viveva un momento politicamente e istituzionalmente difficile perché il sindaco Giovanni Lucangeli si era dimesso e la lotta tra i liberali di Enrico Volpini e i cattolici di Giovanni e Enrico Lucangeli da un lato contro i repubblicani, socialisti, radicali rappresentati da Alberto Cittadini dall'altro, era al culmine dell'asprezza polemica.

Al timone di comando c'era in quel momento, Alberto Cittadini. Il 21 novembre, dunque, il consiglio comunale approvò una ragguardevole serie di modifiche ai nomi delle vie cittadine, che vennero intitolate per la maggior parte a personaggi e luoghi del Risorgimento. Da quel giorno abbiamo le vie Mazzini, Manin, Garibaldi, Cavour etc..

Quando si trattò di dare un nome alla via della Marina, però, non dovettero esserci stati molti dubbi; era ancora avvertibile la 'presa' del grande fatto di Lepanto e fu così che la via principale, dopo il corso (appannaggio di Vittorio Emanuele II), fu dedicata al luogo dove la Cristianità aveva conseguito la grande vittoria contro i Turchi.

Per sentir parlare ancora di Lepanto, bisognerà attendere diciassette anni e ci pensò il Circolo Educativo Popolare, inaugurato il 10 aprile 1910 con un forbito discorso del prof. Giuseppe Mazzoni, del Regio Istituto Nautico di Ancona.

Il Circolo si proponeva , come si arguisce dalla ragione sociale, di provvedere all'educazione del popolo, vale a dire di far conoscere alla gente i principi base dell'organizzazione dello Stato, i doveri e i diritti del cittadino. Il prof. Mazzoni, tra le altre esortazioni, non trascurò di sottolineare la necessità di una presenza attiva delle signore nella società.

Fu dunque il Circolo che prese a carico l'impegno di celebrare degnamente il ricordo di Lepanto, forse perseguendo anche un fine che trascendeva la ricorrenza in sé per collegarsi al momento storico in essere, quando il riavvicinamento tra Stato e Chiesa cominciava a manifestarsi in maniera piuttosto concreta.

Né credo sia stato estraneo all'intenzione degli organizzatori l'intento di rafforzare i sentimenti patriottici della popolazione con l'Italia impegnata proprio in quei mesi nella guerra di Libia.

Come che sia, il Consiglio Comunale decise, il 21 settembre 1911, di accogliere la richiesta del Comitato Esecutivo per le feste commemorative della Vittoria, di far apporre un'epigrafe sulla facciata del Castello Svevo per ricordare la giornata di Lepanto.

Tenuto conto che il 1911 era pure l'anno cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia, il Consiglio stabilì che il primo ottobre fosse fatta speciale illuminazione elettrica alle finestre del Comune, che fosse rimessa a nuovo la bandiera tricolore e che si facessero i fuochi d'artificio. Ecco perché mi sono permesso l'insinuazione di poche righe sopra circa un'intenzione 'seconda', ma del tutto legittima, nell'ideazione dei festeggiamenti.

Il compito di comporre l'epigrafe fu affidato al prof. Giuseppe Albini, dell'Università di Bologna, poi diventato senatore del Regno.

Nella lapide, dimensioni un metro per due, dono di Giovanni Lucangeli e incisa dal marmorai Cartoni di Roma, si legge:

*IL 7 OTTOBRE 1571 A LEPANTO
NELL'ARMATA VENDICATRICE
DEL MONDO CRISTIANO FURONO
BEN CENTO E OTTO GLI ACCORSI
DA QUESTO TERRITORIO SOVENTE
BATTUTO DA INCURSIONI TURCHESCHE
E NON PIÙ CHE SEI RITORNARONO
CON PAOLO GIGLI CAPITANO
DA QUELLA ACQUE FATTE GLORIOSE
DI EROISMO E DI TRIONFO*

*E IL PRIMO OTTOBRE 1911
A CURA DEL CIRCOLO EDUCATIVO
POPOLARE DI PORTORECANATI
PIACQUE CELEBRARE INSIEME
L'ANNO CINQUANTESIMO DALLA
FELICEMENTE PROCLAMATA UNITA'
D'ITALIA E IL CCCXL RICORSO
DELLA FESTA DELLA VITTORIA
QUI INCIDENDO MEMORIA
DEGLI ANTICHI CONTERRANEI
CHE FRA TANTI ALLORA
DIVISI FRATELLI ITALIANI
COMBATTERONO MORIRONO VINSERO
PER LA CIVILTA' E PER LA FEDE*

Fu una commemorazione davvero solenne, di cui si scrisse anche nei giornali, per esempio il Giornale d'Italia, a cura del professor Ettore Ricci.

Mons. Pauri ricorda ("Nella luce di Lepanto – cit. – pp.61 – 62) che in quella circostanza fu pubblicato un numero unico del giornale cattolico recanatese "L'Idèa", diretto da Raffaele Alessandrini.

Il giorno precedente all'inaugurazione – è sempre Pauri - , fu celebrata una messa solenne in suffragio dei Caduti, con l'intervento delle Autorità civili e militari, mentre uomini di truppa facevano servizio ai lati del tumulo. S.E.Rev.ma Mons. Vittorio Amedeo Ranuzzi de Bianchi Vescovo diocesano, e S. E. Rev.ma Mons. Giuseppe Ridolfi di Porto Recanati, Arcivescovo di Irenopoli ed ex delegato Apostolico al Messico, diedero l'assoluzione al tumulo, e P. Ercole Salvatori dell'Oratorio di Recanati, tenne un discorso commemorativo.

Su la porta d'ingresso della Chiesa Parrocchiale si legge da questa epigrafe:

*PRO RELIGIONE ET PATRIA
GLORIOSA MORTE PEREMPTIS
NONIS OCTOBRIS MDLXXI
AD ECHINADAS INSULAS
LUCEM ET PACEM PERPETUAM
ADPRECAMINI FIDELES*

(Per coloro che in difesa della Religione e della Patria, il 7 ottobre 1571, caddero gloriosamente alle Isole Curzolari, pregate, o fedeli, luce e pace eterna).

Riporto anche quanto apparve sul citato numero unico de "L'Idèa", che poi sarebbe meglio chiamare "edizione speciale" . La maggior parte degli articoli sono di don Giovanni Pauri. Veniamo così a sapere che in quell'occasione si costituì la società di ginnastica FERT (Fides-Erit-Robur-Tuum, cioè: La fede sarà la tua forza). Il vessillo della società, ricamato dalla ditta Panzini di Ancona su disegno del direttore Raffaele Alessandrini, che era pittore, mostrava le lettere FERT su fascia gialla attraversata da una croce bianca in campo rosso; sulla parte superiore del lato sinistro di chi guarda c'era una fascia verde con scritto Squadra Ginnastica Portorecanati. I ginnasti portavano berretto blu con fascia bianca trasversale, maglia

bianca con lista tricolore recante la sigla FERT, calzoni bianchi, fascia blu, calzette nere e scarpe bianche. In tutto erano diciotto, guidati dal cappellano don Guido Baracconi. IL loro vessillo venne benedetto da Mons. Ridolfi, all'epoca Delegato Apostolico in Messico e socio onorario del Circolo Educativo Popolare.

Il Comitato d'onore della Festa comprendeva il prof. Giovanni Tebaldini, il dott. Pietro Borromeo, il prof. Giuseppe Mazzoni, il prof. Ettore Ricci, l'ing. Enrico Randi, l'ing. Giovanni Volpini, don Albino Mancinelli, Enrico Lucangeli e Luigi Petrocchi, segretario comunale. Invece, questo era il Comitato Esecutivo: Giuseppe Volpini presidente, Giovanni Pauri segretario, don Guido Baracconi, don Remo Cittadini, prof. Augusto Scarafoni, Giovanni Vitali, Avv. Francesco Rossiello, Luigi Mancinelli, Albano Ballerini (direttore della Fanfara del Circolo, chiamata Sempre Concordi), Giannetto Cittadini, Vincenzo Cittadini e Pasquale Moroni.

Le feste (qui ripeto in parte quanto già riferito da Mons. Pauri poco sopra) iniziarono il 30 settembre con la messa di requiem per i caduti a Lepanto, concelebrata dai vescovi Ridolfi e Ranuzzi (l'ordinario diocesano) e a proposito del discorso di padre Ercole Salvatori, definito giovane di coltura non comune, pare che in molti piangessero ascoltandolo. Nel pomeriggio, alle 17, avevano suonato sia la fanfara che la premiata Banda di Petritoli. Il primo ottobre, giorno della festa vera e propria, la Banda si era fatta sentire già di mattino, percorrendo le vie principali del paese e portando un po' ... di gioia a una popolazione per solito tanto quieta e, pur troppo, non avvezza a simili spettacoli.

Questa popolazione, tuttavia, aveva esposto arazzi ai balconi, il tricolore sventolava da palazzo Lucangeli e da quello parrocchiale, fuori casa Ridolfi, la sede del Circolo e la chiesa del Suffragio. Alle 10, benedizione dello stendardino della squadra di ginnastica. Alle 10,30 il vermouth d'onore sotto la regia del direttore del circolo Giovanni Vitali, Nazzareno Traversa e Luigi Mancinelli. Alle 11,30 partì il corteo con la Banda in testa e poi: la Società dei Militari in congedo, le squadre di ginnastica del Porto, di Adria e Montecassiano, il Circolo Popolare educativo di Montecassiano, Recanati, Osimo e il nostro. Percorso: palazzo delle scuole, via Bassi, via Lepanto, piazza Umberto I° con scoprimento della lapide al suono della Marcia Reale

e discorso del dott. Mario Cingolati di Roma, ritorno al palazzo delle scuole dove ci fu il banchetto servito da Giuseppe Zaccagnini. Alle 15, la processione solenne con l'immagine della Madonna del Rosario; alle 16,30 la corsa dei cavalli; alle 20 i fuochi d'artificio seguiti dal concerto finale della Banda di Petritoli. Una gran giornata davvero

Ma la festa più grande, e ancora insuperata, fu certo quella dell'agosto 1927, immortalata nella più volte citata pubblicazione "Nella luce di Lepanto".

Parlo di un volumetto di poco più di ottanta pagine, stampato presso il premiato stabilimento tipografico di Porto Recanati per la festa che si tenne il 21 agosto. Contiene, in apertura, un'introduzione di Giuseppe Cuzzaniti, *Il sogno di questa notte*. Cuzzaniti era venuto a Porto Recanati il 5 aprile 1927, come commissario prefettizio, e vi restò fino al febbraio 1928. Appena giunto, a quel che scrive, fu come folgorato da una visione occorsagli nella notte del 22 aprile, quando, guardando il mare, vide venirne una luce abbagliante che rivelò poi una galea diretta verso la costa del Porto. Poi, dalla nave, tra un tripudio di folla, sbarcarono Paolo Gigli e i superstiti della gran battaglia di Lepanto e al Capitano, volto al popolo acclamante, Cuzzaniti fa dire: *'Esultate o miei diletti...La mussulmana tracotanza ne gli abissi di Lepanto è sepolta!'. E fu allora che nel giubilante clamore de la folla, io perdetti la chiarezza lucente de la visione d'oltremare...E tutto a poco a poco si tacque...tutto svanì. Dala risacca scura de la riva lontana giungevano, a tratti, stridule risonanze di vele sanguigne issate a gran braccia, voci confuse di richiami e di comandi...Così si è spenta la fiaccola di questo mio Sogno, nela notte d'aprile, trapunta di stelle...*

Il Commissario voleva fosse chiaro che l'idea di rievocare in modo solenne e grandioso l'evento di Lepanto era venuta a lui.

Seguono una descrizione della battaglia di Lepanto, un ricordo di Paolo Gigli, un capitoletto sui reduci, la riproduzione di pagine inedite di Monaldo Leopardi sul contributo recanatese al reclutamento di truppe e marinai, qualche nota su Recanati e il suo stemma comunale, i marchigiani impegnati a Lepanto, alcune spigolature storiche, la descrizione della lapide commemorativa, usi e costumi della festa della Vittoria, l'inno alla preponderante italianità

della flotta e dell'esercito, il resoconto della cerimonia in alto mare (su navi della Marina da guerra spagnola) avvenuta il 29 luglio 1927 per ricordare i Caduti e, infine, la conclusione di Cuzzaniti, La realtà di domani, di cui riporto un passaggio: Ed eccoci alla grande giornata: mentre ancora è vivissimo il brivido di commozione per il trionfo del Persiani, io penso, con gioia dolce, al godimento magnifico che il Grande Recanatese (Beniamino Gigli) ci largirà, all'ombra suggestiva della fiera torre di Federico. Dire dello slancio con il quale la cittadinanza tutta di Portorecanati ha risposto all'appello lanciatole, non è facile. Dalle famiglie più elette alle classi più umili di lavoratori, è stata una gara entusiastica per contribuire, in una maniera qualsiasi, al degno raggiungimento di un artistico programma di ricostruzione di storici eventi. Ecco il sogno divenire realtà, ecco la poesia tramutarsi in calore di vita pulsante e forse domani –sia pure per un'ora- noi tutti rivivremo il pathos ultrasecolare. Poteva non essere così?....

Gli autori della maggior parte dei testi, come ho già scritto, furono Giovanni Pauri e Albino Mancinelli, che fecero discreto ricorso agli "Annali" di Monaldo Leopardi, all'opera di Pietro Morici e a quella di P. Guglielmotti, "Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto".

Il programma della giornata della rievocazione fu grandioso. Messa funebre celebrata al mattino in suffragio dei Caduti a Lepanto e poi una gara di cutters in mattinata e grandi corse ciclistiche nel pomeriggio.

Beniamino Gigli diede un memorabile concerto nell'Arena già zeppa ben prima delle 21, ora di inizio. Ore 23,30: *Da la Galea* (Elbigina), fedelmente ricostruita ed attrezzata secondo l'epoca dal pittore De Carolis approderanno i reduci. Beniamino Gigli impersonerà il Capitano Paolo Gigli. Capitano, Remieri, Dieci Cavalieri di scorta d'onore, Paggi, Trombettieri, Fanfare, Cori, Nobili e Popolani, luminarie, tutto nello sfarzoso costume del 1600 (E' il testo del volantino inserito nel volume "La luce di Lepanto").

Trentotto anni dopo, il professor Alfonso Montesarchio, che di quella festa fu spettatore e cronista, la ricordava nelle colonne de *La Tartana* (Anno I - 1965 – n°6-7 – p.2) fornendo però una versione un pochetto diversa delle sue varie fasi. Dopo aver narrato dell'impegno dei signori Mancinelli e Pauri, così continua: ..*Nel*

frattempo commissionarono – i due sacerdoti appena citati – ad un valente pittore, un De Carolis da Porto San Giorgio, l'approntamento d'una galea del 1600. Questa imbarcazione, nel pomeriggio del 21 agosto (non, perciò, alle 23,30?) ebbe l'onore di riportare in Patria i sei reduci col cap. Paolo Gigli, impersonato dal grande tenore dallo stesso cognome. Essa partì dall'alto mare e quando, finalmente, approdò nelle nostre acque, dalla spiaggia si levò un'imponente acclamazione, che coprì il canto dello 'esultate' del divo Gigli. Subito dopo un fantastico corteo, al lume di torce a vento, percorse le principali arterie del paese, ornate, nei balconi e nelle finestre, con luci e bandierine multicolori. Passarono, indossanti costumi dell'epoca, nobili, plebei, paggi, remiganti, trombettieri, donzelli comunali, con orifiamme spiegate e tamburi rullanti tra ali di popolo esultante. Fu uno spettacolo fantasmagorico e veramente nuovo negli annali della vita di Portorecanati, che ebbe fascino attrattivo per una marea di gente venuta da ogni parte. A sera, un lirico concerto all'Arena.... Tra il volantino del 1927, che è un documento, e la memoria del prof. Montesarchio dovrei scegliere il primo, ma credo che in questo caso sia più veritiera la versione del professore.

Nella foto che pubblichiamo in questo volume si ha solo un'idea, credo, della gran massa di persone che assistettero all'evento, in adorazione di Gigli, che appena messo piede a terra si diresse verso la piazza Umberto I al suono della *Marcia Trionfale* dell'Aida.

Per il concerto all'Arena si era avuto a disposizione il tavolato del grande palco iniziato a costruire in quell'anno e terminato entro il 1928. La gran serata è ricordata da una lapide, sita sul lato interno ovest delle mura castellane, che così recita:

*IL 21 AGOSTO 1927
ED IL 4 AGOSTO 1929
NEL RECINTO DI QUESTO CASTELLO
TESTIMONIO DELLA GRANDEZZA AVITA
BENIAMINO GIGLI
PROFONDEVA DOVIZIA DEL SUO CANTO
CON NOBILTA' DI SENTIRE
PER OPERE DI BENEFICENZA
I CONCITTADINI DI PORTORECANATI
CON GRATITUDINE E RICORDO*

Concittadini. Infatti, al tenore recanatese, che amava Porto Recanati non solo a parole, fu concessa la cittadinanza onoraria con delibera podestarile del 10 agosto 1930 (podestà Antonio Fabbri). Non sarà fuori luogo, per rendere grazie a chi cantò come nessuno mai della partecipazione accordata alle celebrazioni di Lepanto, riportare la motivazione della decisione:

IL PODESTA'.

Portorecanati considera il Grande Ufficiale Beniamino Gigli come un proprio conterraneo. Egli infatti ha avuto i natali nella vicina Recanati a cui Portorecanati è stata amministrativamente unita fino al 1893. In tale anno raggiunse la propria autonomia. La divisione non ha creato fra i due centri alcun antagonismo, né altre contese o rivalità sono mai sorte a turbare le vive correnti di simpatia, che corrono fra gli abitanti dei due centri, legati dai vincoli di gloriose tradizioni storiche ed artistiche. Inoltre, una fitta rete di interessi economici, culturali e turistici allaccia sempre più intimamente le due cittadine, che operano in una completa e reciproca collaborazione per il bene e per l'interesse comune. Data questa atmosfera di cordialità anche Beniamino Gigli, come ogni buon recanatese, ha dimostrato una affettuosa predilezione per Portorecanati, tanto è vero che questo Comune è stato uno dei più favoriti dai grandiosi concerti dell'esimio Artista, per i quali Egli si è reso altamente benemerito delle istituzioni di beneficenza e dell'intera cittadinanza. Questa popolazione ha per il grande Tenore una viva ed affettuosa simpatia. Pertanto, rendere Ufficiali onoranze al grande Artista, che oltre gli Oceani tiene alto il nome santo della Patria, significa interpretare l'unanime sentimento della cittadinanza. Dato atto di quanto sopra e vista l'autorizzazione dell'on.le Ministero dell'Interno comunicata con nota n° 1627/28 Gab. della R. Prefettura di Macerata per il conferimento della cittadinanza onoraria di questo Comune, DELIBERA conferire al sommo Tenore Grande Ufficiale Beniamino Gigli fu Domenico, nato a Recanati il 20 marzo 1890, la cittadinanza onoraria di Portorecanati in segno di gratitudine per le benemeritenze acquistate nel campo della pubblica beneficenza, in omaggio alla Sua arte impareggiabile e quale attestato della affettuosa simpatia della popolazione di questo Comune.

La pergamena fu eseguita dal professor Elia Bonci per il costo di 735 lire.

È però curioso che il professor Alfonso Montesarchio, corrispondente 'estivo' del Corriere Adriatico da Porto Recanati, riferisca, il 16 settembre 1927, un testo per la lapide diverso da quello che ho riportato sopra, attribuito dal cronista a Mons. Giovanni Pauri:

*IL 21 AGOSTO ANNO V
NEL RECINTO DI QUESTO CASTELLO
TESTIMONIO DELLA GRANDEZZA AVITA
BENIAMINO GIGLI RECANATESE
PROFONDEVA LA DOVIZIA DEL SUO CANTO
CHE CONQUISTA ED ESALTA
ED IMPERSONANDO IL SUO GRANDE CITTADINO
PAOLO GIGLI
PARTECIPAVA ALLA RIEVOCAZIONE
DEL RITORNO DA LEPANTO
DEI SUPERSTITI COMBATTENTI
DI QUESTA TERRA
CHE A QUELLA MEMORABILE VITTORIA
DIEDERO GENEROSO CONTRIBUTO
DI VALORE E DI SANGUE
I CITTADINI DI PORTORECANATI
COMMISSARIO PREFETTIZIO L'AVV. CUZZANITI
IDEATORE DELLA CERIMONIA
PER RICORDO E PER GRATITUDINE*

Forse avvenne che la scritta qui sopra fu quella predisposta in prima battuta, ma poi, per qualche circostanza che non conosciamo, la realizzazione della lapide fu posposta e il testo modificato. Ciò spiegherebbe, tra l'altro, la presenza della seconda riga (*ED IL 4 AGOSTO 1929*) leggibile nella stesura definitiva, che ancora oggi si può osservare.

A Gigli fu successivamente offerto, come ricorda sempre Montesarchio nello stesso servizio, un artistico vaso in maiolica, opera di una nota fabbrica di Gualdo Tadino, decorato di una quadriga romana di pregevole fattura.

E siccome il tenore era in partenza per l'America, il podestà Cuzzaniti gli portò pure ... *un magnifico mazzo di rose per esternargli la commossa riconoscenza di Portorecanati.*

Da quelle memorabili giornate dell'agosto 1927 passarono settanta anni prima che Porto Recanati decidesse di ricordare in maniera degna i suoi figli Caduti a Lepanto.

Fu infatti nell'ottobre 1997, il giorno 11, un sabato, che il Centro Sociale Anni d'Argento e il Centro Studi Portorecanatesi riuscirono ad organizzare una conferenza tenuta dall'on.le Franco Foschi sull'argomento Lepanto.

L'iniziativa riscosse successo; meno ne ebbero i tentativi successivi di darle continuità, almeno annuale, tentativi che adesso vengono ripresi con questa pubblicazione, nella speranza che si colga finalmente, a tutti i livelli, l'importanza di non lasciar cadere una occasione di così grande significato per la Comunità.

Né sarebbe da trascurare l'idea, avanzata da più parti, di federare le città marchigiane che allora diedero un contributo di uomini alla flotta cristiana di don Giovanni d'Austria. Allora sì che Lepanto non soffrirebbe più della negligenza che si è dovuta riscontrare negli anni scorsi.

Ricordo ancora con dispiacere l'espressione desolata con la quale Aldo Biagetti, co-autore di questo volume, mi raccontò non troppo tempo fa dell'accoglienza che un nostro assessore riservò alla sua proposta di ridare sostanza, dopo decenni di trascuratezza, al ricordo di Lepanto. *"Non saremo certamente noi a festeggiare un evento che è stato soprattutto di guerra"*, gli fu detto.

Parafrasiamo Manzoni; gli è che quando uno è succube dell'ideologia, non sa più quel che si dica.

Via Lepanto, la passeggiata a mare della Porto Recanati divenuta importante centro turistico, ha perciò stesso assunto un posto di primo piano nella immagine complessiva della Città.

E questa attenzione le è stata dedicata fin da quando nel turismo ha cominciato a identificarsi una delle caratteristiche fondamentali della nostra economia, vale a dire all'alba del XX secolo.

Già il 22 settembre 1901 "Il Martello", settimanale dell'opposizione all'Amministrazione Volpini-Lucangeli, gridava allo scandalo per la presenza di una casupola fatiscente (di proprietà dei Volpini) nel lungomare; l'autore dell'articolo, che si firmava Uriel, aggiungeva poi che nella via mancava l'illuminazione elettrica e che i villeggianti dovevano arrangiarsi a farsi luce da sé.

Nel marzo 1904, la giunta faceva sapere che era vietato a *..gli automobili..* e ai velocipedi il transito per via Lepanto; nel febbraio 1911 si discusse di un progetto di ampliamento della sede stradale anche per favorire le attività invernali dei marinai, che vi erano usi remacchiare le reti: il consiglio comunale del 24 novembre 1922 decise il prolungamento a sud fino a piazza Carradori, con un progetto dell'Ufficio Tecnico Comunale per un costo previsto di 2500 lire (intanto, in quell'anno era stato pure sistemato il tratto principale della via, dalla piazza centrale all'altezza di via Micca); nel febbraio 1925 furono destinate altre 6000 lire all'alberatura di una parte della passeggiata (palme e tomarix) e nel '26 si deliberò di completare i lavori.

Il 7 marzo 1902 moriva Tullio Velluti, titolare del Grottino, celebre chalet che sorgeva nella parte centrale del lungomare (civico 16), meta dei turisti più 'in'. Raccontava don Giovanni Cittadini che verso la metà degli anni Venti, il cardinale americano Merry Del Val dovette attendere per parecchio tempo in una casa vicina prima di entrare al Grottino perché dentro c'era un gerarca fascista; il Concordato non era ancora stato firmato e l'incontro sarebbe stato imbarazzante.

Poco più giù aveva un piccolo albergo-ristorante Antonio Biagetti, padre del pittore Biagio.

Un altro chalet lo gestiva Vittoria Cingolani in Cittadini, che nel 1906 chiese al Comune un contributo per l'allestimento di spettacoli, dalla metà di luglio alla fine di agosto, il giovedì e la domenica ottenendo gratis la fornitura dell'energia elettrica.

Nel maggio 1908 fu concessa la licenza per un caffè ristorante, sito al numero 28, a Biagio Giri di Giuseppe, che battezzò il locale "Eden Bar"; secondo un'indagine del Municipio per la tassa di esercizio e rivendita, guadagnava dalle 600 alle 800 lire annue.

Il salto di qualità dei servizi di ristorazione e di ricezione alberghiera in via Lepanto, però, avvenne con l'entrata in attività del ristorante Lido (attuale Kursaal) all'inizio degli anni Trenta e soprattutto all'indomani del secondo dopoguerra, quando sorse l'albergo Bianchi.

Il nome Lepanto fu di nuovo collegato a eventi bellici nelle prime ore del 24 maggio 1915. Nel lungomare, infatti, si riversò la popolazione del Porto attratta dai boati delle cannonate sparate da una nave austriaca contro il ponte ferroviario sul Potenza.

C'è un racconto di Attilio Moroni, classe 1909, che ricrea l'allucinante atmosfera delle prime ore del 24 maggio, lunedì di Pentecoste.

In quel giorno, per lunga tradizione, si celebrava la festa della Madonna del Soccorso (messa cantata e processione mattutine, con l'immagine della Vergine portata dai pescatori, benedizione del mare e poi conclusione a tagliatelle, per chi se le poteva permettere), che però non ebbe luogo per causa del bombardamento austriaco.

Ma si trattò solo di una parentesi, tragica certo, perché subito dopo la guerra la via tornò ad essere il ritrovo della nobiltà romana e di provincia e delle famiglie di alti funzionari ministeriali o nell'ambito provinciale. Si folleggiò soprattutto nel decennio che precedette il secondo conflitto mondiale.

Nel luglio 1931 fu inaugurato il Kursaal Littorio, che si affacciava in via Lepanto. Così ne scriveva Alfonso Montesarchio, sempre nel Corriere Adriatico: *All'ingresso principale una sala ottagonale è come il pronao del tempio, a destra di cui è impiantato un elegante bar e a sinistra ha preso posto un ristorante. Tutto l'edificio del Kursaal Littorio domina con la sua mole grigio-chiara l'abbagliante sinfonia di colori che si leva dal mare da una parte e dall'altra, il verde smeraldino di indovinatissime aiuole sulla immensa piazza e intorno al vetusto severo castello svevo che s'erge di fronte....*

Feste, divertimenti e distinta signorilità delle élites. Di questo fu sinonimo per molti degli anni successivi la via Lepanto. Venendo dal Kursaal verso sud si passava davanti alla villa Scarfiotti, costruita nei primi anni del '900 da Lodovico Scarfiotti, primo presidente della Fiat dall'anno di fondazione della Casa torinese, 1899, al 1908. I padroni del Cementificio ci vivevano d'estate e si racconta che il loro arrivo era una cerimonia fastosa (terminata la seconda guerra mondiale, la villa divenne l'albergo ristorante Vincenzo Bianchi).

Dopo un centinaio di metri c'era la casa dei Branconi; vi sono nati entrambi i fratelli trucidati dai nazisti alla fine di giugno del 1944, Paolo (1905) e Bruno (1921) e la famiglia trascorreva qui, come fa tuttora, la stagione dei bagni.

Viveva anche, una cinquantina di metri più a sud, il dottor Primo Alfredo De Carolis, cugino del famoso pittore Adolfo De Carolis, proprietario della casa che sarebbe poi appartenuta al dottor Cingolani, all'angolo con via Masaniello; a poca distanza passava le sue vacanze al mare il tenore Alessandro Bonci.

In fondo, poco prima di dove sarebbe sorto nel 1941 il cantiere navale Gardano-Giampieri, lo chalet di Beniamino Gigli.

Insomma, una via davvero chic.

Ma anche una via tormentata dal mare, in prima fila nella lotta secolare contro la furia inesausta e terribile dell'Adriatico.

La serie delle grandi mareggiate che hanno di volta in volta eroso o distrutto tratti di via Lepanto e sovente messo in pericolo le stesse abitazioni, è lunga.

Citiamone solo alcune: nel 1874 e nel 1879 si temette che l'acqua entrasse dalle finestre delle case, tanto che proprio con questa immagine l'on.le Zucconi presentò la situazione ai suoi colleghi della Camera dei deputati per chiedere, nel 1887 (intanto c'erano state altre due tempeste) i soldi per la costruzione di un adeguato sistema di difesa.

Se ne ricordano altre spaventose nel dicembre 1926, nell'autunno 1934 e quella disastrosa del 1959, che mandò in frantumi muri, muretti, rotonde, scalinate: una catastrofe che cancellò il bel lungomare inaugurato poco prima dall'Amministrazione Comunale del tempo.

L'ultima grande paura fu nel 1966, così raccontata da Marino Scalabroni nel n° 10-11 de La Tartana, Anno II – 1966 – p.6: *La spiaggia aperta, all'altezza di piazza Carradori, ha lasciato strada libera ai marosi che hanno letteralmente invaso quel tratto del lungo mare e la parallela via Garibaldi con conseguente intasamento delle fognature che non hanno permesso il deflusso e lo scolo. L'azione demolitrice del mare è stata più evidente nella parte di spiaggia che da casa Portaleoni va oltre la Montecatini. La furia della tempesta in questa zona ha assunto valori drammatici e spettacolari. Anche qui la mancanza di opportune difese ha consentito al mare di fare una profonda opera di erosione, giungendo in certi punti, fin sotto la strada...*

Non va comunque dimenticato che via Lepanto è anche un luogo che conserva una certa aura di sacralità per tante persone.

È qui che statua e immagine della Madonna del Rosario e di quella del Soccorso vengono a sorridere al mare; è ancora qui che si affaccia il Cristo Morto portato in processione il venerdì santo per dare anche lui uno sguardo benevolente alla distesa infida ; è sempre qui, infine, sacralità laica, che si ferma in segno di rispetto il corteo dei lavoratori del 1° maggio per assistere alla deposizione di una corona in mare in omaggio ai lavoratori che vi hanno lasciato la vita.

Foto 17 – *Lapide sulla facciata del Castello Svevo di Porto Recanati in ricordo della battaglia, inaugurata il primo ottobre 1911 (foto di Enzo Panico).*

Foto 18 – *Viale Lepanto ai primi del Novecento: chalet “Il Grottino”, di Giovanni Velluti (foto tratta dal calendario storico portorecanatese, come la seguente)*

Foto 19 – *Rievocazione della battaglia svoltasi il 21 agosto 1927.*

Foto 20 – *L'on.le Franco Foschi, relatore della manifestazione 'Per ricordare Lepanto' (Castello Svevo, 11 ottobre 1997). Foto del Centro Sociale Anni d'Argento.*

Foto 21 – *Via Lepanto oggi (foto di Enzo Panico).*